

Qualunque sia il punto di osservazione – religioso, filosofico, politico - un **bene comune** è un'entità fruibile da una collettività, liberamente accessibile ed indispensabile alla vita. L'acqua è il bene comune noto ai più, tuttavia, anche gli ecosistemi - e tra questi quelli urbani (le città) - godono di un buon grado di notorietà in conseguenza degli effetti devastanti prodotti dal delittuoso utilizzo delle risorse ambientali.

Essi per definizione non sono escludibili così come non sono sottraibili e la loro difesa, a Napoli, rappresentava uno dei pilastri fondanti dell'azione politica del sindaco, Luigi de Magistris, e della sua variegata compagine politica. Difesa che sostanzialmente si è concretata con la concessione a risibili costi di **Piazza del Plebiscito**, per la realizzazione di mega concerti rock e la liberazione dalle auto dell'unico asse di collegamento tra il levante ed il ponente della città. Interventi a forte impatto propagandistico ma di nessuna utilità pubblica. Interventi giustificati fumosamente con ipotetici incrementi di presenze e profitti turistici. In verità in città pochi credono all'efficacia di queste iniziative e tra questi i magistrati della locale Procura della Repubblica che hanno avviato indagini per accertare se siano state rispettate procedure, leggi e regolamenti in materia di concessioni ed appalti pubblici.

Lasciando questi aspetti all'analisi dei procuratori, l'esame dal punto di vista strettamente politico della tutela e valorizzazione dei beni comuni posta in essere dall'amministrazione de Magistris evidenzia una prima ed immediata anomalia. Accade spesso che la gestione pubblica del bene generi benefici ad esclusivo vantaggio di privilegiate élite. I pasdaran arancioni ignorano, infatti, il principio secondo cui se il bene comune è il bene dei più è sacrosanto ed inevitabile che i benefici ricadano sull'intera comunità.

Per onestà intellettuale va ricordato che gran parte delle determinazioni concernenti la destinazione d'uso del bene comune territorio sono state assunte dalle precedenti compagini amministrative. Allo stesso modo però occorre rimarcare che il nuovo sindaco arancione nulla ha fatto di rivoluzionario per imporne una gestione alternativa ispirata da interessi collettivi. Beni comuni, pezzi pregiati della città, continuano purtroppo a finire nelle mani, per un malinteso

senso della partecipazione pubblico/privata, di quel capitalismo rapace che de Magistris voleva contrastare e sconfiggere.

L'ex area industriale orientale andava trasformata in una piattaforma logistica organica al porto sì da ottenere una maggiore competitività dell'infrastruttura ed una positiva ricaduta in termini economici ed occupazionali per l'intera città. Si è preferito invece affidarla ai palazzinari, i quali legittimamente puntano a realizzare il massimo profitto (privato). Una destinazione d'uso che è la negazione in assoluto del concetto di bene comune e di tutto quello che ne consegue e che è stata passivamente accettata da de Magistris.

Specularmente, ad Occidente - tralasciando in questa sede l'inqualificabile vicenda del "recupero e della bonifica" dei suoli di Bagnoli – la gestione della **Mostra d'Oltremare** può senz'altro essere considerata la cartina al tornasole, la prova decisiva ed irrefutabile relativa alla reale portata dell'impatto dei dettami rivoluzionari sulle strategie della S.p.A.

La Mostra d'Oltremare è senza alcun dubbio un bene comune. Lo testimoniano la proprietà delle quote azionarie tutte detenute da enti pubblici e nella misura dell'ottanta per cento dal Comune di Napoli. E' lo stesso Sindaco ad indicare il presidente del Consiglio di amministrazione. Dal secondo dopoguerra in poi, la designazione della carica apicale della Mostra è stata cosa dei partiti. Recentemente, si sono susseguiti *Raffaele Cercola* (Pds), *Nando Morra*
(Pd), ed infine
Andrea Rea
(Arancione). Il loro avvicendamento tuttavia non ha prodotto alcuna mutazione significativa nella gestione dell'Oltremare. La mission è, infatti, vincolata dal PUA dell'architetto cileno
Marcial Echenique
approvato semi-clandestinamente, senza alcun confronto con la città, dalla Giunta Iervolino il 5 agosto 2005. Una destinazione d'uso asfittica, per nulla rispondente agli interessi generali della città, priva com'è di positive ricadute sul reddito sociale e sulla creazione di nuovi posti di lavoro. Una visione strategica che sostanzialmente mira alla mera sopravvivenza economica della Mostra S.p.A. e determina nei fatti una sotto utilizzazione del suo patrimonio strut



